

Capitolo 21

UN ICTUS NON AUTORIZZATO

*Soci, dacia nei pressi della stazione termale di Matsesta.
Lunedì 8 ottobre – domenica 16 dicembre 1945.*

Verso sera Stalin, stancatosi di sfogliare e firmare i documenti che gli avevano portato in aereo, andò a giocare a biliardo da solo. Colpendo la palla con movimenti bruschi, verificava le proprie condizioni fisiche dopo i fanghi termali della giornata. A Matsesta c'erano molte persone longeve. Alcuni giuravano – glielo aveva chiesto lui stesso – di aver già ampiamente oltrepassato i cento. E questo grazie alle sorgenti curative di acido solfidrico. A lui facevano male le articolazioni, i dottori dicevano che si trattava di reumatismi, radicolite. Cosa ci capiscono questi dottori, se non possono farci niente? Solo i fanghi lo aiutavano. Prima della guerra gli toccava recarsi dalla dacia alle sorgenti in auto. Adesso avevano costruito un tubo e sistemato una vasca nel seminterrato. Quel giorno lui stesso aveva ordinato di scaldare il fango fino a farlo bollire. Il dottore gli aveva detto che era dannoso, ma lui era rimasto lì disteso, rischiando di ustionarsi, ed ecco il risultato. Si sentiva molto meglio.

Sistemava le palle da biliardo in varie combinazioni, dopo vari tentativi le faceva entrare in buca e poi le estraeva di nuovo, mentre attendeva con impazienza Molotov. Quest'ultimo, dopo l'incontro dei ministri degli affari esteri a Londra, era ritornato a Leningrado su un cacciatorpediniere militare e adesso stava raggiungendo Soci in treno. Avevano già mandato un'auto a prenderlo. Cosa aveva ottenuto a Londra? Era riuscito a far abbassare la cresta agli americani?

«Com'è andata?» domandò Stalin dopo aver appoggiato accuratamente la stecca sul tavolo da biliardo e senza rispondere al saluto del ministro.

Aspettò che Molotov si dirigesse verso il divano e si sedesse. In piedi di fronte a lui, il leader lo guardava fisso. Molotov aveva un aspetto piuttosto sciupato.

«Ho avuto il mal di mare sul Baltico» si lamentò lui in tono colpevole. «In treno non sono riuscito a dormire per due notti. E tu, come un'aquila di montagna, sei salito talmente in alto che mi manca il respiro».

Un fine complimento da parte del commissario del popolo degli affari esteri.

«Sembra che tu sia arrivato a piedi» rispose il principale. «Guardati, il completo nuovo non ti si chiude sullo stomaco. Il tuo commissariato non è in grado di cucirti un vestito! Allora, che buone notizie porti? Che notizie cattive? Parla!».

«Dunque, non so se partire da lontano...» mormorò Molotov leccandosi le labbra secche, mezzo coperte dai baffi che non si faceva tagliare da parecchio «oppure... dire subito...».

«Subito!».

«Tu però, compagno Stalin, non prendertela troppo a cuore».

«Parla dunque!».

«Ahmed» disse sottovoce Molotov.

«Cosa?!».

«Ci ha tradito».

D'un tratto nella stanza calò il silenzio.

«*Bozʹol!*»²⁰ imprecò Stalin. «Come, ci ha tradito? Perché?».

Il ministro tacque, affondando la testa nelle spalle. Stalin si accigliò, appoggiandosi con entrambe le mani alla sponda del biliardo, e intimò:

«Voglio i fatti».

«Gli inglesi gli hanno promesso una grossa mano per lo sviluppo del Kuwait. Anche gli americani non sono rimasti a guardare. Nel porto di Al-Kuwait stanno arrivando degli impianti industriali».

«Ma anch'io gli avevo promesso qualcosa! E non poco...».

«Ahmed ha fiutato che abbiamo contro tutto l'Occidente. I servizi segreti hanno saputo della sua visita a Mosca. È andato appositamente a Londra e ha giurato a tutti che non avvierà nessuna trattativa separata con noi e, soprattutto, che non subirà la nostra presenza. Non l'ha detto dalla tribuna, ma a bassa voce, comunque ho delle prove affidabili».

«Ha fiutato la situazione politica, che gli venisse un accidente... Noi abbiamo fatto così e così. Lui è stato subito pronto a baciarmi le mani per la Stella del Generalissimo che gli ho appeso al collo. E adesso se ne è fregato di tutto!».

«Stanno cercando di isolarci» proseguì Molotov. «A Londra nei corridoi lo sceicco non ha fatto parola della Stella del Generalissimo, e nemmeno dell'harem che ti ha mandato. Però della nostra delegazione nel suo harem l'ha raccontato a tutti prendendoci in giro».

«*Nabičvar!*²¹ Quindi si è venduto per i dollari. Per cui la nostra strategia si interrompe qui? E tu, chiappe di pietra, non sei riuscito a farti valere su niente?».

Molotov si afflosciò. Adesso avrebbe subito l'ira del leader come se fosse lui il colpevole di tradimento. Abbassando gli occhi a terra, restò immobile. Le avrebbe buscate lui per tutti.

La furia del leader maturò pian piano, ma più rapidamente di una mela che si ingrossa sull'albero. Per pura cattiveria, con una mela matura si può anche uccidere. Si fece rosso in viso per la rabbia, gli si gonfiarono le palpebre. Portò il pugno in avanti per colpire Molotov. Voleva vedere il sangue scorrergli dal naso, ma si trattenne. Pestò i piedi, come per pulirsi sul tappeto, urtò il biliardo. Le palle, cozzando l'una contro l'altra, rotolarono in silenzio in diverse direzioni, una finì in buca.

Cominciò a ronzargli la testa, un sibilo gli risuonava nelle orecchie. Bisognava dilatare i vasi sanguigni: per questo esiste un metodo sicuro.

«Versami del cognac, è là, nella credenza, sulla destra».

Molotov scattò, spalancò lo sportello, cercò con gli occhi quel che doveva prendere.

«No, non quello georgiano, armeno! Versane un bicchiere anche per te...».

Il cognac gorgogliò riempiendo le coppe di cristallo intagliato. Stalin inghiottì tutto d'un fiato un terzo del calice, fece un grugnito. Molotov si bagnò appena le labbra e socchiudendo gli occhi per il terrore si sedette ad aspettare la sua punizione.

A volte per distrarsi il leader si aiutava con la musica. Si avvicinò al grammofono, vi appoggiò sopra un disco, diede una girata alla manovella. La puntina iniziò a sfrigolare e un coro intonò a voce spiegata:

Con un rombo di fuoco e l'acciaio splendente,
Partiranno i carri in una marcia furente,
Quando in battaglia il compagno Stalin ci manderà,
E il primo maresciallo sul campo ci guiderà!

«Cosa c'entra questo cretino, il primo maresciallo?» rimuovendo con furia la puntina dal disco, il condottiero si rivolse a Molotov. «Bisogna sostituire l'ultimo pezzo con "E il compagno Stalin fallir non ci farà"!».

Dopo tutto fin dalla giovinezza aveva delle abilità poetiche nascoste. La musica però non lo aveva tranquillizzato e gli venne voglia di stendersi.

«Cosa fai lì stravaccato?» disse con voce rauca a Molotov, asciugandosi la bocca con il dorso della mano. «*Gaadžvi ake-dan!*²² Fila via...».

Dopo aver accompagnato con gli occhi il ministro obbediente, il leader si abbandonò sul divano. Non c'era il cuscino, la testa poggiava sopra un duro bracciolo. Si coprì il volto con le mani, cercando di respirare regolarmente. Com'era stato saggio a non andare a trovare lo sceicco! Aveva sospettato tutto fin dall'inizio. Ahmed aveva fatto il doppio gioco e non bisognava fidarsi di lui. Ma non l'avrebbe passata liscia. «Se ne pentirà, quel maledetto farabutto!».

I vasi sanguigni non volevano saperne di dilatarsi. Il cranio gli si spaccava in due per il male e aveva la nausea, bisognava prendere qualcosa, ma a portata di mano non c'era niente. Non riuscì a chiamare aiuto. La bocca si apriva ma i suoni non uscivano. I pensieri gli ribollivano in testa per la rabbia. Bisognava risolvere immediatamente una questione fondamentale: che carognata restituire ad Ahmed per il suo tradimento? Vendicare l'offesa subita...

Avvertendo un formicolio, anche senza medici Stalin capì che era in arrivo un ictus, sebbene non ne avesse mai avuto esperienza prima. Più di ogni altra cosa lo faceva indignare il fatto che il malore non avesse chiesto la sua autorizzazione, che lo stesse aggredendo come un nemico di classe. Il divano e le pareti intorno a lui iniziarono a dondolare. Aggrappandosi al rivestimento di pelle, il leader precipitò insieme alla dacia nel

nero della notte e all'improvviso si ritrovò immerso in una luce intensa, in mezzo alla folla. La gente gli baciava le mani, gli stivali, tutti cercavano di abbracciarlo. Erano tantissimi, lui li respingeva, ma ognuno aveva una nuova onorificenza da dargli, e per la pesantezza di questi finimenti cadde chissà dove.

Gli soffiava contro un vento forte che gli appiattiva il corpo. Dal cielo iniziarono a cadere altre Stelle, un'infinità di Stelle del Generalissimo. Sarebbero bastate per tutti e tre i milioni di soldati del suo esercito, e ne sarebbero avanzate ancora. I raggi aguzzi delle stelle gli trafiggevano il corpo, era una tortura. Lui si mise a rastrellarle con le mani, che incominciarono a sanguinare. Emise un gemito, poi incominciò a gridare, ma lo spasmo gli soffocò la gola e uscì un rantolo. Dal cielo precipitò sulla terra, ritrovandosi di nuovo sul divano nella sala del biliardo.

E lì, proprio in quel momento, stavano giocando a stecca due tizi che su queste pagine sono comparsi non troppo tempo fa.

«Perché non ci giochiamo la vita del padrone della dacia?» chiese il Diavolo. «Cosa facciamo con lui? Lo lasciamo vivere ancora? O è abbastanza? Mi ha stancato con questa storia di assumere sempre più spesso il mio ruolo sulla terra, così ho smorzato un pochino le sue ambizioni con l'ictus. Dici che ho fatto male?».

«E come la mettiamo con la giustizia universale?» si indignò Dio. «Eppure avevamo deciso di non immischiarci...».

«La tua giustizia mi impedisce solamente di fare delle cose utili per l'umanità. Mi prudono le mani da quanto vorrei sbatterlo in coma! Avanti, Dio, giochiamo! Chi vince, decide».

Con decisione il Diavolo fece il primo tiro mentre Dio, senza fretta, strofinava il gesso sulla stecca. Il Diavolo mandò due palle in buca. Lanciò un'occhiata fiera al collega, fece ancora una buca e subito dopo altre due, poi gli andò in fumo un colpo.

Prima di prendere la mira Dio guardò in silenzio il divano sul quale si contorceva il leader mezzo morto.

«Aspetta e vedrai» Dio aveva già individuato un paio di tiri buoni. «Lascia che mi rifaccia... Hai visto che biglie? Magnifiche, di avorio vero».

La prima volta mancò il colpo, perché era da tanto che non giocava. Il Diavolo si mise a danzare attorno al tavolo da biliardo scegliendo i tiri migliori, poi mandò in buca una dietro l'altra tutte le palle rimaste, infine si fece un applauso da solo.

«E adesso non seccarmi con la tua giustizia universale. Fatti da parte. Nella professione di Dio la cosa più importante è tagliare la corda in tempo!».

Il Diavolo si aggrappò con tutte e due le mani alla sponda. Il pesante tavolo da biliardo si inclinò, iniziò a rovesciarsi a gambe all'aria e stramazza al suolo addosso al leader steso sul divano. Stalin (o quel poveretto mezzo morto che rimaneva di lui) cercò di schivarlo, ma le palle da biliardo cominciarono a cadergli in testa. Lo colpirono dolorosamente, molto dolorosamente.

Prima di scomparire, nonostante tutto Dio si impietosì, senza dire niente al Diavolo, anche se prima non aveva interrotto il castigo.

Improvvisamente il fischio nelle orecchie del leader cessò, o meglio si trasformò in una piacevole musica. Vide se stesso in uniforme da generalissimo sullo stesso divano, ma non più nella sala da biliardo, bensì nel salone accanto, alla luce delle candele. Di fianco a lui troneggiava sorridente lo sceicco Ahmed, mentre Molotov e Berija danzavano con foga una *lesghinka*²³. La musica accelerò.

Ed ecco che comparvero, danzando attorno a loro, quattro bellezze con il velo, e poi altre otto guidate da Mavra. Stalin aspirò col naso il sottile aroma dei loro profumi, mischiato all'odore del corpo femminile. Berija e Molotov erano scomparsi chissà dove e le ragazze si incollarono a Stalin. Ahmed le guardava con aria offesa perché nessuna voleva ballare intorno a lui, l'idolo era diventato Stalin. Le ragazze avvolgevano affettuosamente leggere sciarpe variopinte, una dopo l'altra, attorno al collo di Stalin.

«Stringete!» comandava Mavra. «Stringete più forte!».

Il laccio diventava sempre più grosso e Stalin non riusciva già più a girare la testa. Sentiva che le sciarpe gli serravano sempre di più il collo, faticava a respirare. Lo sceicco Ahmed rideva sotto i baffi e godeva nel vederlo soffocare.

«Mavra!» rantolò lui. «Perché mi torturano? Eppure non mi sono risparmiato per il bene del popolo!».

Lei lo colpì sulla guancia.

«Tu hai tradito Dio. Hai trascinato il mio popolo in guerra e ne hai ucciso la metà in nome del tuo profitto. Guardati: sei un pidocchio, una carogna che succhia il sangue...».

Stalin guardò nel grande specchio sulla parete mentre la nebbia galleggiava intorno a lui. Ai polmoni non arrivava più l'aria. Non solo quella di montagna, che allunga la vita, ma proprio niente di niente...».

«No!» gridò lui. «No-o-o!».

E l'eco si disperse tra le gole dei monti del Caucaso.

Nell'oscurità risuonò di nuovo un fischio, un fragore, nubi di vapore bollente gli avvolgevano il capo. Tutto il corpo si gonfiò, divenne enorme, pesante come ghisa e si muoveva velocissimo in avanti. Riusciva ancora a muovere le braccia che, a partire dalle spalle, si trasformarono in due pistoni che si muovevano di qua e di là, facendo girare delle ruote rosse. Stava sfrecciando sulle rotaie nella sua nuova uniforme da generalissimo. Il fumo dalla ciminiera, mischiato alla fuliggine, gli bruciava la faccia, in bocca gli scricchiolavano dei pezzi di carbone. Da qualche parte in lontananza si udì gridare «Urrà!». Le traverse della ferrovia presero a susseguirsi sempre più velocemente sotto di lui, il vento gli picchiava sulla fronte. Adesso lui stesso era la locomotiva "Iosif Stalin": il bestione di ghisa con una stella rossa in fronte sfrecciava in avanti.

Che cosa nereggia laggiù in fondo? Un tunnel tra le montagne, il foro si avvicina, la locomotiva è senza freni, i vagoni si sono sganciati, sono rimasti indietro chissà dove. Che vada tutto al diavolo, purché non si rompa la testa di ghisa. Un colpo sul fianco da una sporgenza sulla parete del tunnel. A-a-a-a-al...

La locomotiva si fermò. Stalin aprì gli occhi. Gli ronzava la testa. Per poco non si era strangolato da solo. Avvertì un dolore al fianco. Tastò con la mano il vecchio divano, da cambiare già da tempo: le molle erano aguzze.

«Chi si prenderà cura di me?» mormorò, muovendo appena la lingua. «Dove siete tutti, quando io sto male?».

Oppure gli era solo parso che fosse successo. Fino a mezzogiorno Stalin non si alzò dal divano nella sala da biliardo. Una domestica preoccupata diede l'allarme, in quattro tra-

sportarono il condottiero nella camera da letto e chiamarono i medici. Gli misurarono la pressione, che risultò 276 su 134. Il cranio gli stava per crepare. Scotendo il capo, pallidi in volto, i dottori stabilirono che c'era stato un ictus. Non si potevano somministrare subito dei medicinali, bisognava consultarsi con il ministro della salute.

Solitamente in ottobre Stalin partiva dalla dacia per tornare a Mosca, ma quel giorno le circostanze lo obbligarono a non muoversi. Il suo primo pensiero fu che nessuno doveva venirlo a sapere. In giro era pieno di sciacalli. Avrebbero fatto a pezzi il suo corpo vivo, avrebbero bevuto il suo sangue. Giaceva immobile, a momenti si addormentava, a momenti delirava, a momenti ricadeva di nuovo nell'oscurità senza fine.

Il tempo migliorò. Più a sud, sulle rive del Mar Nero, iniziavano ad arrivare i primi limpidi giorni d'autunno. Dalle finestre della dacia distesa sul versante di una montagna si poteva abbracciare con lo sguardo tutta la catena montuosa del Caucaso, ma il principale non poteva andare alla finestra. Più di mezzo secolo dopo, scovai per caso un appunto segreto di archivio.

Dall'8 ottobre al 17 dicembre 1945 Stalin non andò da nessuna parte né ricevette nessuno.

Aveva perso completamente il controllo sugli avvenimenti del paese. Poche persone, che lo odiavano, conoscevano il suo segreto, ma erano ammutoliti dal terrore. Alle lunghe lettere dei capi di stato Molotov rispondeva, a nome del suo principale, che Stalin stava riposando alla dacia, che il tempo era sfavorevole e perciò le lettere tardavano ad arrivare.

Nel tentativo di verificare se Stalin fosse vivo o meno il presidente degli Stati Uniti Truman aveva pensato di inviare a Mosca l'artista Sandor con la richiesta di permettergli di realizzare un ritratto del generalissimo dal vero. Il leader era estremamente impegnato per poter posare, gli risposero, ma se voleva potevano mandargli un ritratto già pronto.

Capitolo 22

ELIMINARE OPPORTUNAMENTE LO SCEICCO

Soci, dacia nei pressi della stazione termale di Matsesta; treno speciale "Soci – Mosca"; Dacia di Kuncovo.

Lunedì 17 dicembre – martedì 18 dicembre 1945.

In due mesi e poco più Stalin si era ripreso a stento dall'ictus. Ufficialmente nel 1945 avrebbe compiuto sessantasei anni. Erano in pochi a sapere che in realtà era nato un anno prima. Mentre stava ancora male aveva deciso che nelle nuove biografie bisognava spostare il suo anno di nascita, rendere il leader di cinque o, ancora meglio, una decina di anni più giovane. Sarebbe bastato dire che l'età di prima era una macchinazione dei nemici, una falsificazione della sua biografia da parte dei trozkisti, e nessuno avrebbe fiutato.

Il respiro, il movimento delle braccia e delle gambe non si erano ristabiliti del tutto, però aveva incominciato a passeggiare lentamente. Si trascinava a stento una gamba ma la cosa più importante era che il cervello non si fosse danneggiato. Aveva sempre avuto la meglio sul destino, ed ecco un'altra vittoria, la seconda quell'anno. Prima nella guerra contro Hitler e adesso contro l'ictus.

Ciò che meravigliò coloro che non avevano perso la capacità di ragionare era un enigma: come era riuscito il lupo malato a sopravvivere dopo il primo ictus in mezzo agli sciacalli affamati che lo circondavano e poi a mantenere il potere assoluto fino all'ultimo malore per altri otto anni interi? La risposta può essere semplice: al momento dell'ictus fatale gli sciacalli ormai avevano fatto tesoro dell'esperienza del primo, si erano preparati meglio e non si erano lasciati sfuggire l'occasione.

Una volta tornato in sé, il leader si rivelò completamente soddisfatto di ciò che stava accadendo. Diede una scorsa ai giornali moscoviti freschi di stampa: in tutti si parlava dei turni di lavoro dei sovietici che stavano realizzando i programmi per il compleanno del condottiero. Dal lontano presente mi

verrebbe una gran voglia di giudicare questi piani fasulli, ma è meglio astenersi: non è roba da romanzo.

Era vivo, ma nella sua anima non c'era pace. Disprezzava gli uomini, si era arrampicato più in alto di tutti, e ancora più in alto di lui stesso chi rimaneva? In questa fase Dio lo stava ostacolando periodicamente, gli metteva i bastoni tra le ruote, e Stalin aveva iniziato a cambiare idea. Per gli altri Dio non esisteva, ma per Stalin Lui era apparso, aveva fatto tutto ciò che gli aveva domandato, tutto ciò che era in Suo potere. Restava solo una cosa da chiedere a Dio: un po' più anni di vita. Il leader ordinò che dalla chiesa più vicina gli portassero un'icona e si mise a pregare. Ma Dio, per la sua rabbia, non entrò in contatto diretto con lui.

Stalin non amava ricordare la sua giovinezza, il seminario dove aveva studiato e dove spesso i coetanei lo picchiavano per le bugie e le piccole carognate. Però i versi del Salterio gli si erano impressi nella memoria per tutta la vita e si erano rivelati più forti degli slogan marxisti che aveva assimilato in seguito. Quando si sentiva male, alla sua coscienza affioravano a sproposito e non volevano andarsene le preghiere di Mosè, uomo di Dio: "Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira, finiamo i nostri anni come un soffio".

In modo del tutto inatteso il leader percepì che il suo corpo, a differenza della locomotiva "Iosif Stalin", non era di ghisa, e i suoi anni stavano scivolando via. Se Dio mi ha fatto a Sua immagine e somiglianza allora perché lui vive in eterno e io devo morire? Nei Salmi ciò viene affermato ancora più severamente. Finché ero giovane non gli davo importanza, ma adesso è come una scheggia piantata nel cervello: "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, malattie; passano presto e noi vogliamo via".

Se lo ricordava fin da quando era piccolo ma non ci aveva mai riflettuto. Fatica? Sì, è tutta la vita che fatico. Ma perché malattie? Forse perché conducono più in fretta al volo verso l'aldilà? Non voglio!

Aprì la Bibbia e facendo frusciare le pagine trovò il punto. "Allora il Signore disse: il Mio Spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne, e la sua vita sarà di centoventi

anni". «Così è giusto» disse ad alta voce il servo di Dio Stalin, e rivolse lo sguardo all'icona. Signore, dammi forza di spirito, lasciami vivere se non fino a centoventi almeno fino a ottanta o novant'anni! Che ci siano pure le malattie, ma prommettimi che me lo concederai! Altrimenti, a chi toccherà tutto quello che io ho fatto? Sporco barbaro di un popolo! Io l'ho ripulito e l'ho portato alla felicità, ma esso sta di nuovo rovinando, saccheggiando, distruggendo tutto. Diventeranno degli ubriaconi, dei gran fumatori d'erba. E quei bastardi che ho fatto diventare uomini, a cui ho dato il potere? Loro senza di me deruberanno tutto il paese e si azzanneranno alla gola l'un l'altro! Adesso la cosa più importante è preservarsi.

Immaginò se stesso al mausoleo, magari l'avrebbero anche messo nella stessa bara con Lenin... brrr... Non voglio morire pazzo, come lui. Bisognava sopravvivere a qualunque costo, rimanere al mondo, mettersi all'opera.

La paura di finire nel tunnel nero e non tornare più indietro non lo abbandonava nemmeno un giorno, nemmeno una notte. A volte verso il mattino, spaventando a morte i domestici che attendevano dietro la porta il momento in cui si sarebbe svegliato, gridava nel sonno:

«Fatica, malattie; passano presto e noi voliamo via!».

Le sue ambizioni erano sfiorite. La grande idea segreta di incominciare la terza e ultima guerra mondiale, comprare tutto il mondo perché gli gettassero le bandiere americane sotto i piedi, come facevano con quelle tedesche, durante una nuova parata della vittoria, si stava squagliando sotto l'influenza delle circostanze. Alla fine non erano state le bombe atomiche sganciate dagli americani a smorzare l'ardore di Stalin dopo la guerra, ma il suo personale ictus.

Adesso non pensava più a come occupare la debole Europa con i carri armati, ma a come sopravvivere al suo corpo perituro. Che vada tutto al diavolo: in sostanza questa era l'idea trozkista della rivoluzione mondiale! La guerra fredda? Facciano pure! Ma che mi lascino quieto, così la quiete eterna non mi avrà.

In dicembre a Matsesta il tempo si guastò del tutto. Di mattina la dacia veniva invasa da una nebbia grigio-azzurra, nonostante le pareti di un metro e mezzo e i vetri blindati alle

finestre, e si faceva fatica a respirare. Di giorno il vento portava una pioggia mista a neve. Tuttavia, per consolidare il miglioramento, i medici gli consigliavano di prolungare il riposo al sud, di fare bagni di fango caldo. Quanta ne sanno loro! Il leader preferì ritornare a Mosca immediatamente.

Valentina gli porse la giubba e gliela abbottonò. Aveva una brutta cera: il colore terreo del viso era diventato fiacco, gli occhi erano spenti. Quando scese dal terrazzino barcollava e per poco non inciampò, dovettero sostenerlo sotto braccio. Il corteo che trasportava l'illustre passeggero scese cautamente dalla montagna. Il treno, bloccato dalle unità speciali mille chilometri più avanti, trasportò Stalin a Mosca in un giorno e una notte.

Alla dacia di Kunccevo lo assalirono subito le cose da fare e ovviamente, malgrado i propositi, chissà come non era più in vena di malattia. Quella notte Stalin si sedette alla scrivania, chiamò Poskrebyšev, si mise in contatto con Molotov e Berija, li chiamò immediatamente a rapporto. Ripreso in mano il timone, il principale volle informazioni complete sul congresso dei ministri degli affari esteri iniziato due giorni prima a Mosca. Molotov da parecchio attendeva direttive su cosa pretendere dall'Occidente. Se non chiederemo nulla, ci mostreremo deboli. Anche a Berija dette una montagna di ordini da riferire al personale, di condanne a morte: aveva paura di farle eseguire lui stesso.

Stalin aveva fermamente deciso di non fumare, tirava semplicemente boccate alla pipa senza tabacco, poi però non riuscì a trattenersi, la riempì e l'accese. Iniziò a sfogliare i documenti, afferrandoli come un gancio con l'unghia non tagliata, poi all'improvviso si alzò, iniziò a camminare con passo pesante da un angolo all'altro della stanza. L'odio nei confronti di tutti quelli che al mondo erano più in salute di lui gli rodeva il cervello. Doveva regolare i conti almeno con quelli con cui poteva.

Entrò Berija. Ripiegò il pince-nez, prese a chiedergli come andava la salute, ma Stalin, continuando a camminare, lo interruppe.

«Che provvedimenti sono stati presi in merito a quel traditore della sua stessa parola, lo sceicco Ahmed? È stata eseguita l'ordinanza del Politbjuro?».

La domanda colse Berija alla sprovvista.

«Quale?».

«Forse il Politbjuro non ha ordinato che la delegazione di ragazze russe inviata allo sceicco in Kuwait tornasse immediatamente? Lo sceicco, che è passato dalla parte dei leader occidentali, non le merita».

«Giuro, non è arrivato questo documento dal Politbjuro!».

«Cos'è... me lo sono sognato? Perché non avete eseguito il compito assegnato? Senza di me non siete capaci di fare niente. Ordinate loro di tornare. Soprattutto Pokusaj e Mavra... Bisogna preservare il personale prezioso».

Il compito era difficilmente eseguibile e in ogni caso Berija domandò:

«Magari, non sarebbe meglio farli fuori? Mi hanno riferito che Mavra è stata ingaggiata dai servizi segreti americani. E per quanto riguarda Pokusaj, anche gli inglesi potrebbero...».

«Balle!» rispose semplicemente il leader. «A proposito, dov'è il mio, per così dire, harem, quello che mi ha mandato quel volpone dello sceicco?».

«Alla Lubjanka» disse Berija. «Fino a suo nuovo ordine. Tutte hanno confessato di essere state addestrate dai servizi segreti del Kuwait».

«Spie di Ahmed, quindi? Proprio quello che pensavo... Ecco! Date a tutte loro dei nomi russi e speditele in un lager lontano».

«Sarà fatto!».

Stalin si accarezzò i capelli sulla nuca, che si stavano diradando, tirò una boccata di pipa, rilasciò un filo di fumo attraverso il naso percependo il calore, il respiro che migliorava e, togliendosi la pipa di bocca, disse:

«Noi non siamo persone deboli e senza principi, che scusano i tradimenti. Ci ho riflettuto e ho deciso che è opportuno eliminare lo sceicco. E in maniera pulita!».

«Grazie alla tua saggezza tu sopravvivrà ancora cent'anni, compagno Stalin!» esclamò Berija.

«Sopravvivrò» ghignò lui «ma nessuno mi deve ostacolare. In Kuwait ci serve un governante più arrendevole. Perché non dare il comando al mio uomo, Pokusaj? In fondo è un maestro senza eguali. Agite! Non devo insegnarvi io cosa fare».

Capitolo 23

RISPOSTA ALL'ORIENTALE

*Al-Kuwait, palazzo dello sceicco.
Venerdì 21 dicembre 1945.*

Una recinzione elicoidale di ghisa sopra colonne di pietra più alte di un uomo e delle bandiere rosse con la scritta araba in bianco su entrambi i lati dei cancelli dorati del palazzo dello sceicco separano due paesaggi. All'esterno, dietro un piazzale per le parate circondato di palme, si aprono un deserto spoglio puntellato di brandelli di erba gialla e una boscaglia schiacciata a terra, con le radici scalzate, tra cui il vento spinge la spazzatura casuale raccolta dalla strada. All'interno, un parco curato, verde anche d'inverno, appena accessibile allo sguardo di un nomade a cavallo di un asino. Tutto intorno al palazzo comincia a ingiallire una folta mimosa, e si prepara a fiorire l'acacia. I giardinieri si affrettano a tirare a lucido i vialetti dopo l'acquazzone, prima che faccia buio.

Si avvicinava la sera quando le guardie spalancarono i cancelli e lo sceicco Ahmed a bordo di una vecchia, ancora anteguerra, Mercedes nera con la bandiera rossa sulla fiancata destra entrò senza nessuna scorta. Valide lo stava aspettando da un pezzo alla finestra e appena finalmente lo vide arrivare si affrettò a raggiungere i suoi appartamenti.

«Figliolo, ho notato che la tua nuova... come si chiama... Mavra... ha perso il punto vita».

«E dov'è finito? Bisogna ritrovarlo!».

«O Allah, quanto sono poco svegli gli uomini! È incinta. Il tuo ottantatreesimo, ho già fatto i conti. Nella nostra stirpe non era ancora stato registrato sangue russo. Sei contento?».

Tutti i futuri papà del mondo, fatta eccezione per quelli che apprendono la notizia con grande dolore, si rallegrano alla prospettiva. Ahmed amava tutti i suoi figli, sia maschi che femmine. A tutti loro negli anni della crescita era garantita una dolce vita, la migliore educazione all'estero, successi automati-

ci nella carriera professionale. I figli maggiori di Ahmed erano a capo dell'industria e della cultura in Kuwait, lavoravano nelle ambasciate estere, negli uffici di rappresentanza e nelle banche. A differenza del resto del paese che viveva di stenti, visto che il petrolio ancora non aveva iniziato a scorrere come un fiume d'oro, la dinastia aveva già accumulato le sue ricchezze. Nonostante tutto, una grande gioia suddivisa in ottantatré parti può affaticare. E si poteva capire lo sceicco. Appresa la notizia, si fermò in mezzo alla stanza, inarcò le sopracciglia, rimase in questa posizione per alcuni istanti, poi disse:

«Sono stanco, mamma. Ho svolto trattative per tutto il giorno per dividere il petrolio con gli inglesi. Sulle mie spalle grava la responsabilità del futuro del Kuwait, non solo della continuità della stirpe. Ho bisogno di riposare».

Era molto teso, anche se cercava di non darlo a vedere. Con le donne non condivideva mai le sue considerazioni di lavoro. Ma Valide era un'eccezione. Nonostante l'età, si interessava di tutto, e lui, da bravo figlio, a volte le raccontava qualcosa. I consigli della madre in campo politico, fondati non sulle promesse o sui pronostici dei quotidiani, ma sull'intuizione e sulla conoscenza delle debolezze umane, spesso si rivelavano utili. Ora però non aveva voglia di parlare. E gli era passata, appunto, per ciò che lei gli aveva annunciato. Perché proprio quel giorno aveva ricevuto un segnale spiacevole.

Per tranquillizzarsi Ahmed aveva un metodo collaudato. Senza dire una parola abbracciò e baciò la madre e la lasciò sola nel suo studio. Scese nei sotterranei e, fermatosi di fronte a una porta d'acciaio, digitò alcuni codici. Le serrature scattarono. La pesante porta si aprì. Lo sceicco entrò e accese la luce.

Di fronte ai suoi occhi comparve la sala dei tesori. Alcune onorificenze gliel'aveva portate anche suo padre, lo sceicco Mubarak, che era stato decorato in diversi paesi. Ora nessun museo al mondo avrebbe potuto competere con la collezione di Ahmed. I sofisticati metodi che utilizzava per ottenere le decorazioni erano segreti, ma gli agenti dello sceicco giravano il mondo e non si facevano alcuno scrupolo, corrompendo tutti, dai funzionari di governo al personale dei musei, dai trafficanti ai ladri, allo scopo di ottenere una medaglia di qualsiasi

paese, purché Ahmed ancora non l'avesse. Nella collezione era finita anche la Stella del Generalissimo, giunta da Mosca. Ammirarla al collo, sui seni della donna ammessa al suo cospetto era diventato uno sfizio speciale per Ahmed. Si avviò lungo gli scaffali illuminati. Dietro le vetrine sopra un panno di velluto nero giacevano migliaia di onorificenze praticamente da tutti i paesi del mondo: fonte di orgoglio e consolazione per un vero collezionista. Le medaglie non avevano né numerazione né nome. E nonostante Ahmed avesse a disposizione degli storici molto seri, lui stesso le teneva tutte a mente.

Di tanto in tanto lo sceicco si fermava, ricordando gli episodi legati a quella o a un'altra decorazione. Molti ex proprietari di questi oggetti non erano più in vita da parecchio tempo. Cosa se ne faceva lui dell'oro, delle perle, dei brillanti? Ne aveva già a sufficienza sotto forma di quegli oggettini magistralmente realizzati. Ogni medaglia era una lotta per il potere, una tensione di passioni politiche, gloria e sconfitta!

Fece il giro di tutta la sala, si sedette sulla poltrona senza smettere di contemplare i suoi tesori e di nuovo si ricordò del rapporto del capo dei servizi segreti. Tutti i capi di stato sono in pericolo. Io stesso ho sentito al telegiornale che il presidente americano riceve fino a ottanta minacce al giorno. Magari questi maniaci aggressori venissero tutti catturati ma, evidentemente, non ci si riesce. La faccenda è seria, ed è meglio prendere provvedimenti prima che dopo.

Quando era finita la seconda guerra mondiale lo sceicco Ahmed aveva mandato i suoi agenti segreti a Londra per un serio corso di aggiornamento. Lì i musulmani avevano imparato molte cose utili e dall'estero si erano portati a casa un'apparecchiatura di cui nel loro povero e arretrato paese non si era neanche mai sentito parlare, con cui si erano già messi all'opera.

Ahmed era già stato informato che Pokusaj inviava dei rapporti, ossia altri non era che una spia sovietica. Il capo del Kuwait non aveva immaginato altrimenti. Aveva letto la decodifica dei rapporti di Pokusaj: non c'erano particolari segreti, perciò non aveva commentato in nessun modo l'informazione e non aveva adottato alcun provvedimento. Tuttavia un testo proveniente da Mosca in cui si dava ordine a Pokusaj

di organizzare un attentato allo sceicco aveva indicibilmente colpito la potenziale vittima.

Lo sceicco a Mosca non aveva garantito niente di trascendentale, non aveva firmato nessun contratto, c'era stata solo una semplice chiacchierata diplomatica con qualche vaga promessa di amicizia eterna. Che canaglia quello Stalin, pensò Ahmed. E io che mi sono anche commosso. Magari anche Mavra e tutte quelle altre meravigliose giovani creature...? Va a finire che ho intorno un intero covo di spie. Occorrerà tenerli d'occhio tutti e per il momento concentrarsi sull'eunuco sovietico, il signor Pokusaj.

Stringendo i pugni, lo sceicco uscì dalla sala dei tesori e risalì nel suo studio, guardò il ritratto di Hitler, poi quello di Stalin: entrambi pendevano dentro pesanti cornici intarsiate di perle.

Lo sceicco prese dal pouf accanto al divano il frustino col quale amava accarezzare in particolare, ma non solo, i cavalli. Lanciò un'altra occhiata al ritratto di Stalin, alzò la mano e lo colpì con un movimento a croce. Una ragnatela di crepe scattò in tutte le direzioni verso la cornice, cominciarono a piovere frammenti di vetro e la stessa espressiva immagine del leader russo si sgualcì, una parte del viso e la spalla restarono appesi su un brandello di carta. Ahmed fece un passo indietro, ammirando la sua opera. La mattina seguente avrebbero tolto il ritratto e l'avrebbero gettato nella spazzatura.

Cosa fare con Pokusaj, per lo sceicco fu una decisione semplice e veloce. Telefonò al capo dei servizi segreti. Senza far rumore aprirono la porta della stanza di Timofej. Lo circondarono, non fece in tempo ad aprir bocca, figuriamoci ad alzarsi di scatto dal letto. Mentre facevano la perquisizione lui giaceva legato mani e piedi a faccia in giù sul pavimento di piastrelle, fissandone la decorazione orientale: erano azzurre con dei quadratini bianchi. Ci camminava sopra tutti i giorni e non ci aveva mai fatto caso. Sotto il cuscino trovarono il libro di cucina con dentro il trasmettitore. Supposero che il libro fossero le istruzioni per mandare i messaggi cifrati.

Lo trascinarono per il corridoio, lo scaraventarono sul sedile posteriore di una Willys militare americana e lo portarono nelle prigioni. Timofej si ritrovò in una cella in mezzo a dei

pescatori di perle che avevano cercato di vendere abusivamente la propria merce ai marinai stranieri.

In prigione Pokusaj fu tastato da un medico. Lo sceicco venne informato che l'eunuco sovietico non era castrato.

«Cosa?!» si meravigliò sua altezza Ahmed Al-Mubarak Al-Saad Al-Jaber Al-Sabah. «E dove avete guardato prima? Chi lo ha controllato quando è arrivato in Kuwait? Ed è stato ammesso alla zona femminile del palazzo!».

Alcuni sfaticati presto avrebbero sofferto per via del loro atteggiamento negligente verso il lavoro.

Lo sceicco prese le importanti decisioni legate all'harem consultandosi con sua madre. Anche Valide restò stupita, rifletté e osservò con filosofia che certi errori si possono riparare. Il figlio fu d'accordo con lei. La pena di morte sarebbe stata, secondo Ahmed, una punizione troppo breve, per cui decise di dare a Pokusaj la possibilità di morire di morte naturale. Gli arabi in questo caso dicono letteralmente: "Morire di morte del proprio naso". Ma la spia russa dovrà soffrire un po'.

Di buon mattino il segretario comunicò ad Ahmed:

«Oggi è il compleanno del generalissimo Stalin, dobbiamo mandargli gli auguri?».

«Addirittura?! Bisogna fargli un regalo. E lo riceverà!».

In linea di massima in Kuwait i detenuti, soprattutto quelli stranieri, venivano portati all'ospedale inglese. In questo caso lo sceicco si era talmente arrabbiato che ordinò di adottare il metodo antico. Alla domanda del segretario, se sua altezza desiderasse o meno assistere all'operazione, Ahmed si scusò dicendo di essere occupato in affari di stato.

Quattro eunuchi neri in veste bianca entrarono in silenzio e risoluti nella cella dove la spia sovietica si trovava insieme ai mercanti abusivi di perle. Nessuno spiegò niente a Pokusaj e lui non capì perché gli stavano strappando via i vestiti. Sotto gli occhi dei compagni di cella lo sollevarono e lo legarono con una corda sopra uno stretto tavolo di legno. Due lo tenevano per le gambe, uno per le braccia mentre un altro affilava ostentatamente un coltello. L'operazione allo stato puro, senza certe gentilezze, come ad esempio l'anestesia, faceva parte dell'ordine da eseguire. Il dolore, secondo lo sceicco, era una giusta appendice al castigo.

Dal momento che non avevano ricevuto disposizioni concrete su come operare precisamente, tra le tre possibili varianti di castrazione – asportare i testicoli, asportare il pene o entrambi – nella fretta per semplicità e sicurezza decisero di tagliare via tutto. Pokusaj implorava lamentosamente di avere pietà di lui, scoppiò a piangere, ma questo non influenzò in alcun modo i quattro. A sangue freddo eseguirono l'ordine. Timofej diede uno strattone quando il coltello attraversò il perineo, cominciò a gemere e poi a gridare per il dolore infernale. Gli tapparono la bocca con un asciugamano. Probabilmente a Mosca in quel preciso istante al compagno Stalin, con il suo dono di penetrare mare e monti, venne il singhiozzo, oppure ebbe uno sbalzo di pressione.

Pokusaj sputò l'asciugamano e incominciò di nuovo a gridare. Invano. Secondo una tradizione medievale i quattro non ricucirono niente, tuttavia spalmarono umanamente la ferita di un unguento curativo che inondò l'intera cella con un forte aroma di florida erba di steppa. Posso garantire ai lettori che ancora negli anni quaranta del secolo scorso il livello della chirurgia negli ospedali kuwaitiani era decisamente avanzato e adesso, a maggior ragione, è assolutamente evoluto. Ma allora si trattava di una punizione o, se preferite, di una vendetta.

Trascinarono Timofej giù dal tavolo e lo buttarono sul pavimento della cella. I suoi compagni, mossi da pietà, gli diedero dell'acqua da bere. Ciascuno di loro, a dire la verità, stava per essere condannato, a seconda della propria colpa, a perdere una parte della mano, qualcuno anche la testa.

Tutto congiurava perché il nostro eunuco sovietico non sopravvivesse: per la perdita di sangue, per la sepsi, per la sua impotenza in quelle circostanze.

Capitolo 24

IL CONDOTTIERO DI NUOVO SU TUTTE LE FURIE

*Mosca, casa di Berija, Malaja Nikitskaja 28; Cremlino.
Notte tra domenica 30 e lunedì 31 dicembre 1945.*

Il testo in codice ricevuto dalla Lubjanka a Mosca da un agente innominato del Kuwait consisteva di sei parole:

Volati via due petali di camomilla.

Il messaggio fu immediatamente decodificato e subito dopo Berija venne informato della fuga di due elementi dell'harem russo donato allo sceicco. Si era già svestito ed era pronto per andare a letto, ma era ancora in piedi con il bicchiere in mano dopo aver bevuto del latte fresco per mandar giù due pillole di sonnifero.

«Chi è fuggito?» domandò.

L'ufficiale non seppe precisarlo.

«Nel testo c'è la parola "due"».

«Quindi due, e non sappiamo chi...» disse freddamente Berija, masticando ben bene e deglutendo le imprecazioni non pronunciate. «Perfetto! Domattina farò seriamente i conti con chi ha lasciato che questo succedesse».

Si distese, spense la lampada, si rigirò nel letto. In testa non gli venivano nient'altro che bestemmie. Domani è l'ultimo dell'anno, mille cose da fare... Non ho pace. Basta, tanto ormai non riesco a prender sonno...».

Berija non aveva voglia neanche a morire di telefonare subito al principale. Si sarebbe dato la zappa sui piedi da solo. Chi è fuggito? Non saprei dare una risposta. Lo avrebbe chiamato a rapporto.

Quali sarebbero le conseguenze, continuò a riflettere Berija, se glielo riferissi domani mattina, al suo risveglio? Ovviamente in questo momento Stalin non starà ancora dormendo, molto

probabilmente avrà origliato la mia conversazione telefonica oppure gli avranno già riferito direttamente del messaggio in codice. Nel migliore dei casi, se è di umore discreto, mi chiederà: «Come pensi di procedere?». Ma se non gli telefono, salterà subito fuori, a portata di mano, un volontario che presenterà la faccenda come se io avessi voluto tenerla nascosta. Meglio dirglielo subito, e sarà quel che sarà.

Berija non fece in tempo a sollevare la cornetta che il telefono squillò per una chiamata da un interno. Tra tutte questa era la possibilità peggiore.

«Parla!» disse a bassa voce il principale, appena la segretaria lo mise in comunicazione con Berija.

Sul margine del libretto che stava sfogliando pigramente la sua mano disegnava diavoli con le corna, uno dopo l'altro.

«Volevo per l'appunto chiamarti, compagno Stalin...».

Berija, scegliendo con cautela le parole, gli riferì quanto era successo in Kuwait.

Stalin non ebbe alcuna reazione, sbuffò nella cornetta senza parlare, e questa era la cosa più terribile di tutte.

«Volevo chiamare, ma non ho chiamato... Vieni qui, dobbiamo parlare!».

«Quando?».

«Adesso, quando sennò?».

Era proprio la svolta di eventi che Berija aveva presentito e che temeva. Non si è messo a imprecare né a sputare cattiverie per telefono. Mi picchierà in faccia, e a me il naso sanguina facilmente fin da quando ero piccolo. Ma perché ho ingoiato quel maledetto sonnifero?

Mentre pensava tutto questo si vestì velocemente, intanto l'autista stava già scaldando il motore ai cancelli e le guardie strisciarono fuori dalla loro tana nei sotterranei, dove stavano giocando a carte. Fino al Cremlino ci volevano tre minuti.

Dopo aver aspettato forzatamente l'autunno alla dacia vicino a Soci, dopo essersi ripreso a stento dall'ictus e aver trascorso un paio di giorni alla dacia di Kunccevo, Stalin aveva iniziato a sentire la mancanza del suo studio al Cremlino. A casa si stava più comodi, però, malgrado tutto, il suo didietro percepiva meglio il potere quando era appoggiato sulla poltrona da lavoro al Cremlino.

Non si sentiva bene, com'era sua abitudine si era messo a passeggiare da un angolo all'altro della stanza. Il ministro del tesoro, convocato da lui per un resoconto, si sforzava di voltare la testa ora di qua ora di là per cercare di non perdere nemmeno una delle parole che, insieme al fumo, uscivano dalla bocca del condottiero. Il leader parlava appositamente in modo appena percettibile e guardava il sudore scorrere sulla fronte del visitatore che non capiva le direttive e non osava chiedergli di ripetere.

Stalin aveva saputo dei fuggitivi da Poskrebyšev, si era incuriosito, ma aveva trattenuto ogni commento fino alla comparsa di Berija. Quest'ultimo attendeva nel vestibolo e, non avendo ricevuto l'ordine di entrare, si mise a tirarsi su i gambali degli stivali. Poskrebyšev ottenne il permesso dal leader e lo convocò.

«Non potevo telefonare subito» iniziò a scusarsi Berija. «Non avevo ancora chiarito chi fosse fuggito esattamente».

Il principale taceva.

«Ho già dato disposizioni» proseguì Berija. «Lo sapremo molto pre...».

Stalin si era stancato, e lo interruppe:

«Mavra è fuggita... Pokusaj è fuggito. Cos'è successo? Avevamo un fattore positivo in quel punto del globo. E adesso non più. Prima lo sciccio si è rivelato un mascalzone, ci ha tradito. E adesso quei due... Eppure gli agenti sono stati addestrati da te!».

A Berija si arrossarono le orecchie. Stalin scaricava la colpa ora sull'uno ora sull'altro. Eppure queste persone le aveva scelte lui stesso.

Voleva bene alla sua guardia del corpo Pokusaj, questo semplice ragazzo russo a lui devoto. Gli voleva bene, se mai si potesse dire che lui voleva bene a qualcuno. Ma nel tradimento vide la conferma della correttezza della sua teoria: non bisogna fidarsi di nessuno, più un uomo ti è fedele, più bisogna prevedere l'inganno. E anche Mavra... Eppure aveva superato una così buona scuola di preparazione, nessuno dubitava di lei, lui stesso l'aveva ammessa al suo cospetto.

Per il fatto di non aver saputo intuire il tradimento in anticipo, l'ira cominciò di nuovo a ribollirgli dentro ed era pron-

to a scagliarsi contro il primo che gli fosse capitato a tiro: Berija.

«*Goro!*» gridò il leader, e non si capiva a chi stesse dando del maiale in georgiano, ai fuggitivi o a chi aveva di fronte.

Per poco non gli cascò la protesi dentaria superiore, che non era fissata molto bene. La rimise a posto e iniziarono a sgorgare parolacce un po' in russo e un po' in georgiano.

Berija tentava febbrilmente di scaricare la colpa, cercando di sottrarsi alla furia del leader.

«Ti ricordi di quando Pokusaj mise in pericolo la tua vita, compagno Stalin? Prima della parata. Ti aveva preparato il cavallo...».

Stalin socchiuse gli occhi e gli venne in mente tutto.

Quando era finita la guerra contro i tedeschi e lui stava ideando la parata militare della Vittoria, gli era venuta un'idea originale. A capo della parata, dalla torre Spasskaja del Cremlino sarebbe sbucato a salutare l'esercito il condottiero in persona, in sella a un cavallo bianco, perché il popolo vedesse il grande eroe. Pokusaj veniva dalla campagna, sapeva cavalcare fin da piccolo, e il leader gli aveva ordinato di scegliere un cavallo alla scuderia e di addestrarlo al maneggio vicino alle mura del Cremlino.

Pokusaj lo scozzonava di notte. Il cavallo fu chiamato Vittoria. Una groppiera di velluto rosso con delle stelle bianche gli ricopriva la schiena. Una volta Stalin, prima di partire per la dacia, ordinò all'autista di portarlo al maneggio. Rimase a guardare come avrebbe dovuto cavalcare abilmente di fronte allo schieramento delle truppe, dato che non l'aveva mai fatto in vita sua. Alla fine si decise a provare.

Pokusaj si mise in ginocchio di fronte al leader e gli allacciò gli speroni agli stivali. Sistemarono Stalin a sedere sulla sella, gli infilarono gli stivali nelle staffe, gli misero le briglie in mano, ma il cavallo improvvisamente sentì di avere in groppa un cavaliere inesperto. Stalin diede uno strattone alle briglie e contemporaneamente colpì violentemente l'animale allo stomaco con gli speroni. Il cavallo non capì cosa volessero da lui, scartò bruscamente all'indietro e il condottiero scivolò a testa in giù sotto il suo stomaco. Le guardie si precipitarono ad aiutarlo. Pokusaj per primo afferrò al volo il compagno Stalin,

appena in tempo prima che finisse sul lastricato di pietra, lo allontanò dolcemente dal cavallo e lo rimise in piedi.

Vlasik sfilò la pistola, la appoggiò alla testa dell'animale e sparò. Quest'ultimo si dibatté per un po' tra le convulsioni, poi si placò. E così l'idea geniale del condottiero era svanita nel fumo. Alla parata Stalin restò modestamente sul mausoleo ad agitare la mano. A cavalcioni di un destriero bianco sbucò sulla Piazza Rossa il maresciallo Žukov. Lui si era allenato per due settimane e non era caduto dal cavallo, anche se presto sarebbe caduto in disgrazia.

«Ci fu un sabotaggio da parte di Pokusaj!» disse Beriža. «Aveva scelto quello stallone dispettoso appositamente! Bisognava portarlo in tribunale».

«La pensi così?» esclamò Stalin. «Ma a prendere il generalissimo al volo è stato proprio Pokusaj, mi ha portato in braccio, e io l'ho perdonato. A proposito, prima del tuo arrivo ha telefonato Molotov. Secondo le sue informazioni appena ricevute da Al-Kuwait, quel vendicativo dello sceicco vuole rimandare indietro le sei donne rimaste del nostro harem. Come mai non vuol più sentir ragioni?! Quando queste prostitute torneranno qua, bisognerà interrogarle come si deve e mandarle a Kolyma!».

In quel momento il leader si ricordò del recente ictus e iniziò a trattenersi. Pokusaj e Mavra erano fuggiti: li troveremo. Rimanderanno indietro le squaldrine. Perché logorare i miei preziosi nervi con questa feccia? Per di più in un momento in cui ho bisogno di tranquillità. Non sarebbe meglio meditare con calma come comportarsi correttamente in questa situazione?

Un po' alla volta Stalin si tranquillizzò. Solitamente sapeva controllare la sua rabbia, indirizzandola correttamente, oltre che non perdere o ritrovare di nuovo il sangue freddo e la capacità di ragionare con lucidità. Anche Beriža capì di aver scampato il momento più terribile.

Placatosi leggermente, Stalin disse:

«Tu hai commesso un errore. E tu lo devi aggiustare».

«Se mi permetti, compagno Stalin, inizieremo immediatamente le ricerche in tutto il mondo per trovare Pokusaj e Mavra e li troveremo senz'altro, ad ogni costo».

«E comunque» chiese inaspettatamente Stalin «quanto costerà al nostro popolo questa operazione?».

Berija si smarrì:

«Daremo ordine alla gestione delle finanze di fare i conti».

«Non c'è bisogno di contare, stavo scherzando. Hai detto bene "ad ogni costo"».

Berija tirò un sospiro di sollievo:

«Li annienteremo!».

«Ferma! Non mettere il carro davanti ai buoi! Non c'è bisogno di eliminarli! Certo che siete bravi, voi. Non puoi far fuori sempre tutti. Se un giorno morirò, tutte le cattive azioni si abatteranno su di me. E anche tu, vigliacco! Voglio che mi portiate qui con qualunque mezzo Pokusaj e Mavra, vivi... E rivotiglio la Stella del Generalissimo che ho dato allo sceicco!».

«Sarà fatto!».

Stalin, nel frattempo, aveva pensato a lungo agli errori e alla presunzione di Berija e già il giorno prima aveva rimosso dall'incarico il commissario del popolo degli affari interni. Perché rovinargli la domenica? Avrebbe saputo tutto il lunedì. Sarebbe stato il suo regalo di buon anno.